

Mario Albertini

Tutti gli scritti

IX. 1985-1995

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Prefazione a
Gianni Ruta, *Divagazione su la federazione europea
e la crisi della civiltà*

Questo libro non è opera di uno specialista. Gianni Ruta non è uno storico professionale, né un filosofo della storia. Le sue competenze riguardano la finanza, cioè un settore lontano dall'argomento qui preso in esame. Ma, paradossalmente, il fatto di provenire da un non specialista dà al saggio di Ruta un piglio originale e coraggioso che non hanno molti libri di accademici, ai quali la preoccupazione professionale di vedere ogni singolo albero impedisce troppo spesso di vedere i contorni della foresta.

Ma Ruta è soprattutto un militante federalista, al quale mi lega una lunga consuetudine fondata sull'impegno comune, nel corso della quale i nostri rapporti si sono sempre fondati su di una sincera amicizia e su di una stima profonda. Non si può capire il libro di Ruta se non lo si legge sullo sfondo di una scelta di vita di esemplare coerenza, nella quale il suo impegno politico, tenace e totalmente disinteressato, si è sempre manifestato nella forma dell'identità della teoria e dell'azione.

Si tratta peraltro di un'identità senza la quale lo stesso progetto federalista non potrebbe essere portato avanti e non sarebbe nemmeno stato formulato da Spinelli e Rossi negli scritti di Ventotene. La verità è che tutte le grandi trasformazioni storiche sono anche trasformazioni di quello che, riferendoci alla terminologia ormai consacrata di Kuhn, potremmo chiamare il *paradigma* della cultura politica di un'epoca. La lotta politica normale, condotta *all'interno* di un quadro istituzionale e di valore che non viene messo in discussione, consente, o meglio impone, di separare la teoria dalla pratica, la cultura dal potere, e di occuparsi soltanto di quest'ultimo. È questa la situazione nella quale si trovano oggi i partiti politici nazionali, che gestiscono la decadenza di un quadro politico del quale essi percepiscono la disgregazione senza vederne le alternative. Per i federalisti in

quanto movimento «rivoluzionario», cioè radicalmente innovatore, la prospettiva è del tutto diversa, poiché la necessità nella quale essi si trovano di trasformare il quadro politico – cioè l'ambito nel quale prendono forma le risorse di potere che utilizza la politica normale e si cristallizzano gli interessi che costituiscono la base elettorale dei partiti – fa della loro capacità di *pensare il futuro* la loro principale risorsa di potere e il loro più importante strumento di mobilitazione.

Ma la capacità di pensare il futuro non può essere dissociata da quella di pensare – o di ripensare – il passato. Il modo di affrontare la realtà del rivoluzionario – e in ciò si esprime il suo superiore realismo – è caratterizzato dall'assunzione del mutamento come struttura essenziale della realtà storico-sociale e quindi come categoria fondamentale della sua comprensione.

La politica normale si crede realista in quanto nega la possibilità stessa di ogni mutamento che non sia funzionale alla conservazione del quadro politico nel quale agisce e del quale assume come reale l'apparente immobilità, rimanendo così cieca e inerte di fronte alle forze sotterranee che ne preparano la trasformazione, quasi che il tempo della storia non sia che il ripetersi infinito di momenti sempre uguali. In verità è realista soltanto chi si muove *con* la storia e che per farlo cerca di coglierne il *sensò*, cioè la direzione di marcia dell'avventura dell'uomo attraverso il tempo, che stabilisce un legame tra passato e futuro.

Si tratta di un legame che emerge chiaramente nel saggio di Ruta. Ed è un legame dialettico, che va compreso nella sua duplice natura. Da un lato è la comprensione del senso del passato che dà ragione della nostra collocazione nel processo storico, e quindi ci suggerisce le vie da percorrere e le mete per cui lottare. Dall'altro è la lotta stessa nella quale siamo impegnati, e quindi la prospettiva che essa ci apre sul futuro, che ci consente di trovare nel passato fatti che normalmente rimangono nell'ombra e di dare un'interpretazione nuova di processi che la storiografia riconosciuta vede sotto una luce diversa. In quest'ottica passato e futuro, considerati come dimensioni temporali autonome, appaiono come astrazioni che impediscono di comprendere la vera natura del cammino storico dell'umanità che, come l'individuo nella sua vita quotidiana, insieme progetta sulla base dell'esperienza e riorganizza la propria memoria in funzione dei propri traguardi, fondendo in un flusso indivisibile le dimensioni del passato e del futuro.

Oggi le ideologie tradizionali – nate per interpretare la realtà storico-sociale del diciannovesimo secolo – sono state superate dalla storia, e quindi non forniscono più strumenti utili per pensare il futuro. L'ultimo grande tentativo di dare un senso al processo storico – quello marxista di interpretarlo come storia della lotta di classe – si è rivelato come un'ipotesi la cui validità rimane circoscritta ad un ambito temporale, preciso, e ormai concluso, ed è stato frettolosamente messo in soffitta dai suoi stessi zelatori con la medesima mancanza di senso critico con la quale essi ne avevano fatto un dogma fino a poco più di dieci anni fa.

Il pensiero debole e il nichilismo filosofico post-moderno hanno tratto da questo stato di fatto e dalla propria soggettiva incapacità di superarlo la conseguenza arbitraria che pensare il futuro sia oggi un'obiettivo impossibilità. Parlare in termini di fine delle ideologie è diventato oggi un vero e proprio obbligo imposto da una ferrea moda culturale. Il tentativo di dare un'interpretazione globale del senso della storia, e quindi del senso della propria vita, viene visto come segno di ingenuità e di diletterismo. Non vi sarebbero che verità «parziali» – non certo nel senso, del tutto ovvio, che nessuno può pretendere di «possedere» la conoscenza della totalità, ma in quello insidioso che ogni universo di discorso avrebbe in sé il criterio di verifica della propria verità. Ciò equivale alla pura e semplice negazione dell'idea stessa di verità e alla degradazione della cultura a virtuosismo verbale e a snobistico mezzo di intrattenimento. In questo modo i chierici di oggi tradiscono la vocazione della cultura, che è quella di dare – o di trovare – un senso alla vita dell'uomo.

I federalisti sono impegnati – e Ruta lo è da sempre – in una difficile lotta, senza obiettivi di potere, per una trasformazione profonda della realtà storico-sociale. Non si tratta di un gioco di società, ma di un progetto serio e difficile, che non può esser tenuto fermo senza pensare alla storia come ad un processo *che ha un senso* e senza tentare di dare una risposta complessiva ai problemi del proprio tempo. Per questo il federalismo si propone come un'*ideologia*, non in contrapposizione alle grandi ideologie che nel passato hanno espresso il grado di consapevolezza raggiunto dall'umanità nei diversi stadi del suo cammino verso la propria emancipazione, ma come un'interpretazione della realtà storico-sociale che insieme raccoglie la loro eredità ed innova rispetto ad essa per dare una risposta razionale ai problemi della seconda metà del ventesimo secolo.

Il valore che esso persegue, nell'era nucleare, è quello della pace. E su questo orientamento esso fonda la sua interpretazione della storia come *storia dell'avvento della pace*.

È forse questa la chiave di lettura più utile per capire il saggio di Gianni Ruta.

Bari, Flli Laterza, 1987.